“Vi è Chi veglia su di lui” (Sap 2,20)
Solennità della Ss. Trinità – 29 - 30 maggio 2021
Tracce per la *lectio divina*

1. Lectio (contesto e testo)

Il libro della Sapienza è stato scritto in greco ad Alessandria d’Egitto da un ebreo della diaspora. È uno dei sette deuterocanici dell’AT. La data di composizione va dal 50 (sulla base soprattutto delle rivendicazioni dei Giudei d’Egitto all’uguaglianza civile in Sap 19,16) ed il 30 a.C. (data della presa di Alessandria da parte di Cesare Augusto.

Si è a lungo dibattuto sull’unità compositiva di Sapienza a causa delle diversità degli stili (imitazione della poesia biblica fino a Sap 11,3, prosa ritmata da Sap 11,4 in poi) e dei temi. Oggi vi è un certo consenso sull’unità d’autore (che si presenta implicitamente come il re Salomone; cf. Sap 1,1; 7,5; 8,9-15) e d’opera.

Il libro della Sapienza può essere ripartito in tre grandi sezioni:

1. *Il destino dell’uomo secondo Dio* (cc. 1-5), in cui vengono contrapposti il destino dei giusti e quello degli empi che li perseguitano; vi è un lucida affermazione di fede nella vita eterna, fede espressa attraverso la categoria di *immortalità dell’anima*: cf. Sap 3,1-4; 5,15-16. È la parola finale della rivelazione dell’Antico Testamento sul problema della retribuzione che tanto aveva “sfidato” l’intelligenza e la preghiera dei sapienti d’Israele (si pensi in particolare al libro di Giobbe, a Qohelet, ai Salmi).

2. *Elogio della Sapienza* (6,1 – 11,3), presentata come *“dominatrice della storia”* (10,1 – 11,3) e come la sposa di chi è chiamato a regnare e guidare il popolo. La Sapienza viene *ipostatizzata* e presentata come una regina benefica che dona virtù, sapienza e felicità all’umanità (cf. Sap 6)

3. *Meditazione sull’Esodo* (11,4 – 19,22), che consiste soprattutto in una serie di paragoni di carattere *midrashico* (il *midrash,* da *darash*, studiare, spiegare, è un commento del testo biblico ricco di amplificazioni e di attualizzazioni) tra la sorte degli Egiziani e quella degli Ebrei negli accadimenti dell’Esodo. Non solo l’evento del Mar Rosso ma tutta la storia d’Israele viene letta alla luce dell’agire provvidenziale della

Sapienza di Dio. I cc. 13-15 costituiscono una lunga digressione contro l'idolatria, duramente confutata nelle sue due forme di divinizzazione degli elementi (13,1-9) e di culto reso agli idoli (13,10 – 14,11).

Alle tre grandi sezioni corrispondono i grandi temi teologici del libro:

1. La dottrina della *retribuzione*, con la proclamazione della dottrina dell'*immortalità ed incorruttibilità dei giusti*, che anche dopo la morte rimangono nelle mani di Colui che è l'Immortale e che dona loro la vita eterna.

2. La *personificazione della Sapienza*, che l'autore riprende da Prv 1-9, sottolineando l'attività creatrice della Sapienza (7,12.22; 8,5-6) e la sua azione cosmica e salvifica. Anche se la parola usata (*sofia*) è la stessa, grande è la differenza rispetto al pensiero dei filosofi greci. Per la filosofia greca ed ellenistica il cammino della sapienza è un percorso ascensionale verso il divino. Nella Bibbia il cammino della Sapienza divina si presenta con una dinamica inversa che ha il suo centro nella categoria di rivelazione-dono: è Dio che viene incontro alla ricerca umana donando alle sue creature la luce della sua sapienza creatrice e redentrice. Per l'autore del libro della Sapienza, la *sofia* è la rivelazione stessa di Dio, con cui l'Onnipotente rivela il suo disegno sul cosmo e sulla storia (Sap 9,13.17). Infatti, la Sapienza che si rivela nella storia della salvezza è la stessa Sapienza creatrice per mezzo della quale Dio ha fatto ogni cosa. (Sap 8,3-4) e per mezzo della quale Egli governa con bontà eccellente tutto (Sap 8,1). La Sapienza, la fonte di ogni scienza e conoscenza (Sap 7,16-21), dimora nei giusti facendoli diventare amici di Dio e profeti (Sap 1,4; 7,27).

Con la sua opera, l'autore del libro della Sapienza si prefigge un duplice scopo:

a) *ad intra*, intende rafforzare nei suoi connazionali ebrei la fede nel Dio dell'alleanza, esigenza resa urgente dal fatto che, a contatto con l'ellenismo, gli ebrei della diaspora avvertivano l'attrattiva di questo multiforme e totalizzzante movimento religioso e culturale, con le scuole filosofiche, lo sviluppo delle scienze, il fascino delle religioni misteriche, dell'astrologia, dell'ermetismo.

b) *ad extra*, l'autore di Sapienza intende dialogare attivamente con l'ellenismo per difendere e diffondere la fede biblica; infatti, egli impiega categorie, espressioni e

temi della filosofia greco-ellenistica per mostrare la ragionevolezza della fede ebraica in Dio amante della vita e di tutte le sue creature.

In breve, nel contesto multiforme e variopinto dell'ellenismo, l'autore della Sapienza non ha esitato a *rendere ragione* della fede biblica, tracciando così un solco decisivo, nel quale solo pochi decenni dopo si inserirono i primi cristiani nell'annunciare ai pagani la loro fede in Gesù Cristo.

L'incontro tra la fede cristiana e la ragione filosofica rimanda proprio al contesto in cui vive e scrive l'autore del libro della Sapienza. È allora che cominciò in modo sistematico quell'integrazione del pensiero filosofico greco criticamente purificato alla luce delle Scritture nella fede ebraica prima e cristiana poi.

È grazie all'eredità lasciata dal giudasimo ellenista (nella forma di ortodossia dialogante rappresentata soprattutto dai LXX, dal libro della Sapienza e dalle opere di Filone d'Alessandria) che la fede cristiana si poté presentare sin dal suo sorgere come amica della ragione e come il culmine della ricerca della stessa. Ponendosi nel solco della fede d'Israele, che con la sua contestazione del mito e dell'idolatria, la fede cristiana si presentò come una decisa presa di posizione a favore del Dio dei filosofi contro gli dèi delle religioni.

Joseph Ratzinger, da teologo, lo ha espresso molto chiaramente nella sua *Introduzione al Cristianesimo*: " ... attenendosi fedelmente alla linea tracciata da questa lunga vicenda storica [quella della fede d'Israele], il cristianesimo primitivo fece con piglio audace e risoluto la sua scelta (...) optando *per* il Dio dei filosofi *contro* gli dèi delle religioni. Quando la gente incominciò a chiedere a quale dio la religione cristiana prestasse il suo ossequio – se a Zeus, o ad Ermes, o a Dioniso, o qualche altro ancora – la risposta fu la seguente: a nessuno di essi. Il cristianesimo non adora nessuno degli dèi che pregate voi, ma venera invece quell'Unico e solo che voi non pregate: quell'Altissimo di cui parlano anche i vostri filosofi. Così facendo, la chiesa primitiva buttava decisamente nella spazzatura l'intero cosmo delle antiche religioni, considerandole un ammasso di imbrogli e di belle ma inconsistenti fole, e spiegando la sua propria fede così: quando noi parliamo di Dio, non intendiamo e non veneriamo nulla di tutto questo; adoriamo invece unicamente l'Essere stesso, quello che i filosofi

hanno intravisto come il fondamento di ogni essere, come il Dio imperante su tutte le potenze: solo questo è il nostro Dio» (cf. pp. 99-100).

Sap 2,12-20

12 Tendiamo agguati al giusto, che per noi è scomodo
e si oppone alle nostre azioni;
ci rimprovera le trasgressioni contro la Torah
e ci rinfaccia le trasgressioni contro la nostra tradizione (*lett. contro la nostra educazione, cioè contro l'educazione ricevuta dai padri*).
13 Professa di avere la conoscenza di Dio
e chiama se stesso figlio del Signore.
14 È divenuto per noi rimprovero dei nostri pensieri;
ci è insopportabile anche solo al vederlo,
15 perché diversa dagli altri è la sua vita,
e sono differenti i suoi sentieri.
16 Cosa fraudolenta siamo stati considerati da lui,
e si tiene lontano dalle nostre vie come da impurità rituali.
Proclama beata il destino (*éschata*) dei giusti
e vanta Dio per padre.
17 Vediamo se le sue parole sono vere,
saggiamo le cose (che avverranno) alla sua dipartita.
18 Infatti, se il giusto è figlio di Dio, egli gli verrà in aiuto
e lo salverà dalla mano dei suoi avversari.
19 Con tracotanza e tortura tormentiamolo,
per conoscere la sua mitezza
e saggiare la sua pazienza.
20 A una morte infame condanniamolo,
infatti, secondo le sue parole, vi è Chi veglia su di lui (*lett.* il soccorso gli verrà)».

2. Meditatio

Il brano di Sap 2,12-20 è una descrizione drammatica che compendia le innumerevoli e insopportabili ingiustizie della storia umana, in cui l'arroganza, la violenza, il dolo sembrano schiacciare inesorabilmente l'umiltà, la mitezza, l'onestà. In realtà, nella battaglia è il mite a vincere rimanendo mite, continuando a confidare nel Signore, rimanendo agnello di fronte ai lupi.

La manifestazione e il fondamento di tutto ciò è la vittoria pasquale di Gesù, di cui il testo della Sapienza è evidente attestazione profetica.

La passione e la croce di Gesù, evocate dal testo della Sapienza, sono compimento del mistero dell'incarnazione e rivelano il mistero di Dio uno e trino: "Noi non sapremo mai esprimere la profondità abissale dell'autodonazione del Padre, il quale, in una eterna 'sovrachenosi', si priva di tutto ciò che egli è e può per generare un Dio consustanziale, il Figlio. Tutto ciò che si può pensare e immaginare di Dio è, in anticipo, incluso e superato, in questa destituzione di sé che costituisce la persona del Padre e, al tempo stesso, quella del Figlio e dello Spirito Santo" (H.U. von Balthasar, *Teologia dei tre giorni*, Queriniana, Brescia 1990, p. 22).

Nella passione e croce di Gesù-Agnello è il mistero di Dio uno e trino ad essere rivelato come immenso e ineffabile dono di amore a salvezza dell'umanità tutta:

"Il simbolo dell'agnello .... Nell'Antico Oriente era usanza che i re designassero se stessi come pastori del loro popolo. Questa era un'immagine del loro potere, un'immagine cinica: i popoli erano per loro come pecore, delle quali il pastore poteva disporre a suo piacimento. Mentre il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: "Io sono il buon pastore… Io offro la mia vita per le pecore", dice Gesù di se stesso (Gv 10, 14s). Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo

tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini" (Benedetto XVI, *Omelia per l'inizio del ministero petrino,* 24 aprile 2005).

3. Oratio – Contemplatio

La via di Gesù e che Gesù indica ai suoi discepoli nel Vangelo (Mc 9,30-37) come la sostanza stessa della sequale cristiana è quella dell'*umiltà*.

L'*umiltà è verità* (S. Teresa d'Avila). Essere umili significa riconoscere che Dio è tutto e noi siamo solo in lui, senza di lui non saremmo, cioè non esisteremmo come creature (livello ontologico) e come creature redente (livello soteriologico).

Essere umili significa riconoscere non solo che Dio è tutto ma che Dio c'entra con tutto, anche con il più piccolo dei fratelli. Dio non si presenta a noi rivestito di forza, di potenza, di abbagliante splendore ma nell'umiltà, nella semplicità dei volti che incontriamo.

È facendosi piccoli, è mettendosi con semplicità al servizio degli altri che si diventa davvero grandi: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti" (Mc 9,35). Subito dopo, Gesù indica la ragione profonda di questo capovolgimento del comune modo di pensare degli uomini: "preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato»" (Mc 9,36-37).

Ogni gesto di servizio, ogni gesto di carità fatto al più piccolo degli uomini ci mette in relazione con Dio stesso, con Gesù Cristo e con il Padre suo. Per questo è veramente grande chi serve, è veramente grande chi si fa piccolo.

Ed è per questa via che si edifica la comunità cristiana, la comunità che è caratterizzata dalla sapienza che viene dall'alto: "la sapienza pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera" (Gc 3,17 – *II lett.*).

Nella via dell'umiltà e della povertà Gesù ci precede sempre e ci precede come risorto, cioè come certezza del destino (Sap 3,16: "*Proclama beata il destino dei giusti e vanta Dio per padre*"), come vivente pegno del fatto che Dio permette sì le sofferenze e le prove del giusto ma in vista della gloria della risurrezione: *"Ecco, Dio è il mio aiuto, il Signore sostiene la mia vita*" (Sal 54,6).

La povertà e l'umiltà di Gesù sono il riflesso della sua immensa grandezza di Figlio di Dio. Infatti, nella sua vera crescita umana d'intelligenza di sé, Gesù di Nazaret si appropriò sempre di più della sua vera ricchezza, quella di essere Figlio: "La sua vita consisteva nel dare svolgimento umano al proprio essere Dio ... nell'afferrare la propria ricchezza" (R. Guardini, *Il Signore*, 40).

Sulla *povertà evangelica* come espressione della *kenosis* del Dio trinitario realizzata da Gesù, è cospicuo il magistero di Papa Francesco (in forte continuità con il Concilio Vaticano II: *povertà spirituale* dei fedeli: LG 41; AA 4; GS 88; dei vescovi: PO 17; dei sacerdoti: OT 9; PO 15; 17; 21; dei missionari: AG 24; dei religiosi: LG 8; 42; 46; PC 1; 13; 25; *interiore ed esteriore*: PC 13; *collettiva:* PC 13).

Riporto di seguito alcuni passaggi salienti:

- "Come vorrei una Chiesa povera per i poveri" (Papa Francesco, 16 marzo 2013, spiegando perché aveva scelto il nome di "Francesco", il poverello di Assisi).

- "Qualcuno dirà: «Ma di che cosa deve spogliarsi la Chiesa?». Deve spogliarsi oggi di un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, tutti: il pericolo della mondanità. Il cristiano non può convivere con lo spirito del mondo. La mondanità che ci porta alla vanità, alla prepotenza, all'orgoglio. E questo è un idolo, non è Dio. È un idolo! E l'idolatria è il peccato più forte" (Assisi, chiesa della spoliazione, 4 ottobre 2013).

- EAPS *Gaudete et exultate,* 67-70:

67. Il Vangelo ci invita a riconoscere la verità del nostro cuore, per vedere dove riponiamo la sicurezza della nostra vita. Normalmente il ricco si sente sicuro con le sue ricchezze, e pensa che quando esse sono in pericolo, tutto il senso della sua vita sulla terra si sgretola. Gesù stesso ce l'ha detto nella parabola del ricco stolto, parlando di quell'uomo sicuro di sé che, come uno sciocco, non pensava che poteva morire quello stesso giorno (cfr Lc 12,16-21).

68. Le ricchezze non ti assicurano nulla. Anzi, quando il cuore si sente ricco, è talmente soddisfatto di sé stesso che non ha spazio per la Parola di Dio, per amare i fratelli, né per godere delle cose più importanti della vita. Così si priva dei beni più grandi. Per questo Gesù chiama beati i poveri in spirito, che hanno il cuore povero, in cui può entrare il Signore con la sua costante novità.

69. Questa povertà di spirito è molto legata con quella "santa indifferenza" che proponeva sant'Ignazio di Loyola, nella quale raggiungiamo una bella libertà interiore: «Per questa ragione è necessario renderci indifferenti verso tutte le cose create (in tutto quello che è permesso alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito), in modo da non desiderare da parte nostra più la salute che la malattia, più la ricchezza che la povertà, più l'onore che il disonore, più la vita lunga piuttosto che quella breve, e così in tutto il resto» (ES)

70. Luca non parla di una povertà "di spirito" ma di essere «poveri» e basta (cfr Lc 6,20), e così ci invita anche a un'esistenza austera e spoglia. In questo modo, ci chiama a condividere la vita dei più bisognosi, la vita che hanno condotto gli Apostoli e in definitiva a conformarci a Gesù, che «da ricco che era, si è fatto povero» (2 Cor 8,9). Essere poveri nel cuore, questo è santità.

La Madonna benedetta, umile serva, Madre accogliente del Verbo nell'annunciazione, sotto la croce e nell'attesa della pienezza dello Spirito Santo, ci è guida e modello nel camminare nella povertà e umiltà del Figlio, riconoscendo proprio nella povertà la "forma" da cui incessantemente si rinnova e prende vigore la "riforma" a cui la Chiesa è incessantemente chiamata per rendersi conforme al suo Signore e sposo:

"Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione" (Conc. Vat. II, cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 8).